Si prevede la chiusura di interi stabilimenti

PIEMONTE: DURO COLPO ALL'ECONOMIA SE PASSA IL «PIANO» MONTEDISON

Forze politiche ed enti locali si sono collocati al fianco dei sindacati e dei lavoratori decisi a respingere le decisioni del colosso chimico - Vercelli diventerebbe una città-dormitorio - Programmati i licenziamenti e non le annunciate «attività sostitutive»

DALLA REDAZIONE

TORINO, 21 gennaio

«Programmazione? Se ne parla tanto, ma poi che accade? La Montedison definisce un piano di ristrutturazione che prevede la chiusura di interi stabilimenti e un rivoluzionamento generale della sua attività in Piemonte senza che la Regione sia neppure chiamata preventivamente a discuterlo, a pronunciarsi. E allora che resta da programmare? I licenziamenti?».

All'assessorato regionale della programmazione mi mostrano un documento. E' il testo del comunicato che era stato emesso nel gennaio dello scorso anno dopo l'incontro tra una delegazione di amministratori piemontesi e i dirigenti del colosso chimico: «La Montedison ha infine aderito all'invito di esaminare insieme con gli organismi regionali il piano di ristrutturazione per quanto riguarda la sua presenza nella regione piemontese...». Al colloquio era intervenuto il dottor Rivolta, assistente di Cefis per le pubbliche relazioni. Un impegno ad alto livello dunque, ma è stato ugualmente stracciato: la Montedison ha preteso di decidere al di sopra di tutto e di tutti, la Regione ha ricevuto uno stralcio del piano quando già il piano stesso era stato inoltrato al governo e al CIPE.

Il Piemonte ha reagito prontamente, con la massima energia. Forze politiche ed enti locali si sono subito collocati al fianco dei sindacati e dei lavoratori decisi a respingere l'atto di forza. Il piano Montedison è stato giudicato «disastroso». Prevede la smobilitazione totale della Rhodiatoce di Verbania (oltre 4 mila occupati), il dimezzamento della manodopera alla Chatillon di Vercelli (1650 su 3 mila), la riduzione di un terzo dei dipendenti alla Chatillon di Ivrea (650 su 1900). In complesso, oltre 6 mila posti-lavoro in meno nel solo settore fibre, ai quali dovrebbero aggiungersi nuovi «tagli» nei cotonifici Valle Susa e alla Farmitalia di Settimo Torinese. La contropartita? La Montedison promette «insediamenti sostitutivi» che dovrebbero riassorbire gran parte della manodopera, ma — aggiunge — ci vorrà del tempo, anche due o tre anni, e naturalmente le decisioni saranno a quell'epoca condizionate dall'andamento della congiuntura e dalla situazione di mercato.

Insomma, tutto è chiaro e definito al millimetro quando si parla di smobilitazioni e licenziamenti; tutto diventa «flessibile» (è il termine usato dalla Montedison) e cioè incerto, precario, affidato ai «se» e ai «ma», quando si tratta di assumere impegni precisi in materia di occupazione. Nessuna sicurezza, salvo il fatto che la Montedison vuol liquidare certi stabilimenti e ridimensionarne altri per «risparmiare» e rendersi «competitiva». Il grande gruppo chimico reclama i finanziamenti pubblici per turare le falle di una gestione irresponsabile, ma nello stesso momento pretende di scegliere al di fuori di qualsiasi controllo e di applicare i criteri privatistici della cosiddetta «efficienza aziendale». E, naturalmente, restando fedele a questi canoni che hanno già condotto l'economia nazionale in un cul di sacco, colpisce i livelli occupazionali proprio nelle zone industrialmente più deboli, quelle nelle quali la politica di disinvestimenti rischia di gettare l'economia in uno stato patologico cronico.

Che può accadere, ad esempio, in una città come Vercelli? Lo chiedo al sindaco Carlo Boggio, democristiano: «L'economia vercellese attraversa un periodo di gravissima crisi, dopo una fase di immobilismo ora abbiamo imboccato la china della recessione. Col piano Montedison, se dovesse andare avanti, Vercelli diventerebbe una città-dormitorio, ipotesi contro la quale intendiamo batterci con tutte le forze». Il Consiglio comunale, riunito in seduta straordinaria, ha respinto il piano della Montedison, ha chiesto che il governo e il CIPE ne ordinino la sospensione. «Facciamo carico alla Regione e allo Stato — aggiunge il sindaco Boggio — dell'obbligo di intervenire concretamente per il mantenimento dei livelli occupazionali».

Quando i lavoratori della Chatillon hanno scioperato contro il piano Montedison, una delegazione dei commercianti vercellesi è andata dal sindaco e gli ha detto: «L'intera nostra categoria è pronta a partecipare a questa battaglia da cui dipenderà il futuro della città».

Anche Verbania si è fermata. Il Consiglio comunale ha espresso «l'unanime richiesta che il governo sia impegnato a non concedere... alcuna copertura al piano della Montedison», la quale va posta sotto il diretto controllo delle Partecipazioni statali. Il sindaco Pietro Mazzola, comunista, dice: «I disegni della Montedison mettono in pericolo non solo l'economia di Verbania, ma quella della intera zona. Lo stabilimento fibre di Pallanza, secondo lo IRES, dovrebbe rappresentare uno dei punti di alternativa allo sviluppo monoindustriale del Piemonte determinato dalla FIAT: ora, invece, si minaccia di liquidarlo. Dobbiamo perciò mantenere saldamente collegati l'azione di lotta contro il piano Montedison e la fase di discussione del piano regionale di sviluppo».

L'antivigilia di Natale, Verbania ha ospitato un convegno regionale, una grossa assise unitaria con la partecipazione di decine di sindaci, dei consigli di fabbrica di tutti gli stabilimenti Montedison del Piemonte, di parlamentari e dirigenti sindacali. Il governo è stato duramente criticato per aver di fatto lasciato via libera a un tipo di scelte che tra l'altro significano rinuncia al piano per la chimica. Queste le conclusioni cui si è giunti: «No» al programma di ristrutturazione basato sui licenziamenti, richiesta di «passare» la Montedison alle Partecipazioni statali. Il convegno di Verbania ha costituito in pratica l'atto di apertura di una vera e propria vertenza tra il Piemonte e il colosso chimico che, di lì a pochi giorni, ha avuto la sanzione di massa di tutti i dipendenti Montedison del Piemonte (circa 25 mila), impegnati in uno sciopero generale. Punto centrale della piattaforma, largamente unitaria, è la richiesta di un controllo pubblico sulla Montedison, indicata come strumento indispensabile di una economia programmata in nome dell'interesse collettivo.

Un documento della segreteria regionale del PCI ha sottolineato che la lotta in difesa dell'occupazione costituisce «un aspetto decisivo della battaglia più generale per un nuovo meccanismo di sviluppo». Difendere Rhodiatoce e Chatillon vuol dire creare le premesse «per la crescita di una nuova industria tessile e dell'abbigliamento». Ecco le ragioni di fondo per cui la Giunta regionale deve saper corrispondere alla pressione del movimento di lotta, assumendo le iniziative necessarie. Anche il convegno di Verbania aveva invitato il governo piemontese a convocare urgentemente Comuni, sindacati e partiti per cercare insieme il modo di imporre l'alt al piano Montedison.

Nerio Nesi, capogruppo del PSI alla Regione, ricorda che «il problema Montedison è stato discusso ripetutamente in Consiglio regionale sotto la spinta dei partiti di sinistra, interpreti della drammatica situazione degli operai in cassa integrazione e di coloro che rischiano di perdere il lavoro». Il Consiglio si è pronunciato decisamente contro il «piano della disoccupazione». Nella discussione aperta da una interrogazione comunista, l'assessore alla programmazione ha annunciato passi nei confronti del governo e della direzione Montedison. Ma — chiede polemicamente Nesi — «cosa ha fatto finora la Giunta regionale?».

Anche nella DC, tuttavia, cresce la convinzione che è ormai indispensabile un deciso rovesciamento di tendenza. In un convegno al quale erano presenti l'on. Donat Cattin, il segretario della CISL Delpiano e l'assessore regionale al Lavoro si è affermato che il risanamento delle strutture industriali deve essere coerente alle linee della programmazione regionale e rispondere all'esigenza di una «diversificazione produttiva dell'economia piemontese». E si è espressa piena solidarietà alle organizzazioni sindacali e ai lavoratori che si battono per respingere il piano Montedison.

Le prossime settimane vedranno una vigorosa ripresa della lotta. I sindacati stanno mettendo a punto «un programma di sviluppo dell'azione» articolato nelle diverse province. E a fianco della lotta operaia matura un'espansione dell'iniziativa negli enti locali e a livello delle forze politiche. In questo quadro è da segnalare un convegno regionale sul settore delle fibre e sulle prospettive dell'economia piemontese che si terrà a breve scadenza, promosso dal PCI.

Pier Giorgio Betti

Fatti chiudere in Brianza i saloni-esposizione dei mobilieri

MILANO, 21 gennaio

La «lotta per gli orari» aperta da mesi tra i mobilieri della Brianza e la Regione lombarda ha registrato oggi una giornata di particolare tensione. I mobilieri, infatti, che alla domenica registrano un'alta percentuale di visitatori (e quindi di acquirenti), alle mostre dei loro prodotti, non ritengono giusto l'obbligo che fa loro la Regione di tener chiusi i saloni di esposizione anche perchè, dicono, non avvengono delle vendite ma solo visite che in alcuni casi si concludono, poi, nei giorni o nelle settimane seguenti, in vendite vere e proprie.

Per sostenere questa loro posizione hanno deciso di tenere aperti nella giornata odierna i saloni di esposizione. A Seregno, Meda ed in altre località brianzole i Comuni hanno fatto intervenire i vigili urbani per elevare contravvenzioni, obbligando i mobilieri a chiudere; a Lissone, i mobilieri hanno dato vita ad una manifestazione di fronte alla caserma dei carabinieri.

Le conclusioni del convegno organizzato dall'Ipalmo a Cagliari

Indispensabile il dialogo fra i popoli mediterranei

Al di là della diversità, e spesso della divergenza, delle posizioni espresse, è emersa dal dibattito la coscienza che condizione prima per lo sviluppo dei Paesi dell'area è la ricerca di soluzioni negoziate per i problemi tuttora aperti - Un'appassionata testimonianza sul dramma del popolo palestinese

DALL'INVIATO

CAGLIARI, 21 gennaio

Così ampio è stato il ventaglio dei problemi economici, politici e culturali affrontati e discussi nel corso del convegno internazionale sul tema: «Le condizioni per lo sviluppo dei Paesi dell'area mediterranea», conclusosi oggi a Cagliari, che sarebbe impossibile, più ancora che presuntuoso, tentarne una sintesi, fatalmente affrettata e superficiale. Ciò non significa che l'incontro fra studiosi, esperti, uomini politici di quasi tutti i Paesi della regione, promosso da un comitato sardo e da un comitato internazionale di iniziativa con la collaborazione dell'Ipalmo, e sotto il patrocinio del presidente del Consiglio regionale della Sardegna, non abbia avuto successo.

Questo è consistito innanzitutto proprio nel confronto stesso delle idee, nello scontro fra posizioni diverse, nella esperienza che ciascuno ha fatto, arricchendo le proprie cognizioni, correggendole, scoprendo nuovi punti di vista, misurandosi con difficoltà in parte non previste, con tensioni, con rancori e suscettibilità ignorati i sottovalutati fino a ieri.

Si sono udite voci che esprimevano esigenze divergenti e anche opposte: alcuni, per esempio, si sono sforzati di affermare e di dimostrare che i meccanismi generatori di sviluppo e sottosviluppo possono essere modificati partendo da una «razionalizzazione» dei rapporti fra MEC e Paesi in via di sviluppo, che ne «corregga» gradualmente, fino ad eliminarlo, il carattere ancora neocolonialista; altri hanno posto in primo piano l'esigenza di una democratizzazione pregiudiziale del MEC, attraverso un aumento del peso politico delle forze popolari; altri ancora hanno sottolineato che ogni pianificazione o programmazione è illusoria, se non è preceduta e accompagnata da una lotta risoluta ed efficace contro le grandi società supernazionali, cioè contro gli oligopoli; c'è stato chi si è preoccupato di denunciare i pericoli di una supposta «complicità», sia pure involontaria e inconsapevole, fra le borghesie e le classi operaie degli Stati e delle regioni più industrializzate contro gli interessi dei popoli della riva meridionale del Mediterraneo; e chi, invece, ha ricordato che classi privilegiate e sfruttatrici esistono nei Paesi «poveri» non meno che in quelli «ricchi» e che negli uni come negli altri è in atto, o deve essere stimolata, la lotta per l'emancipazione dei lavoratori.

Differenze di valutazione sul presente e sul futuro sono emerse anche all'interno dei diversi schieramenti. Non sono mancati forti richiami al tema della pace, senza la quale — si è affermato da parte di alcuni — ogni discorso sullo sviluppo è prematuro; pace difficile, pace non fatale nè automatica, ma tuttavia possibile — ha detto il cardinal Baggio, arcivescovo di Cagliari — perchè frutto di una ricerca coraggiosa e illuminata; pace — altri hanno insistito — da promuovere e affermare non solo attraverso una soluzione equa, giusta e duratura del conflitto arabo-israeliano, ma anche attraverso l'abolizione di tutte le basi, e il superamento dei blocchi, il ritiro delle flotte straniere.

Con passione, con rabbia, con eloquenza, un sacerdote cattolico palestinese ha portato in seduta plenaria la tragedia di un popolo mediterraneo scacciato dalla sua terra, disperso, perseguitato e oppresso. Voci autorevoli di esponenti sardi del Parlamento e dell'esecutivo regionale hanno sollevato i problemi dell'autonomia dell'isola in esplicita ed aspra polemica con il governo di Roma, accusato di indifferenza e di passività di fronte al saccheggio delle risorse umane ed economiche dell'isola.

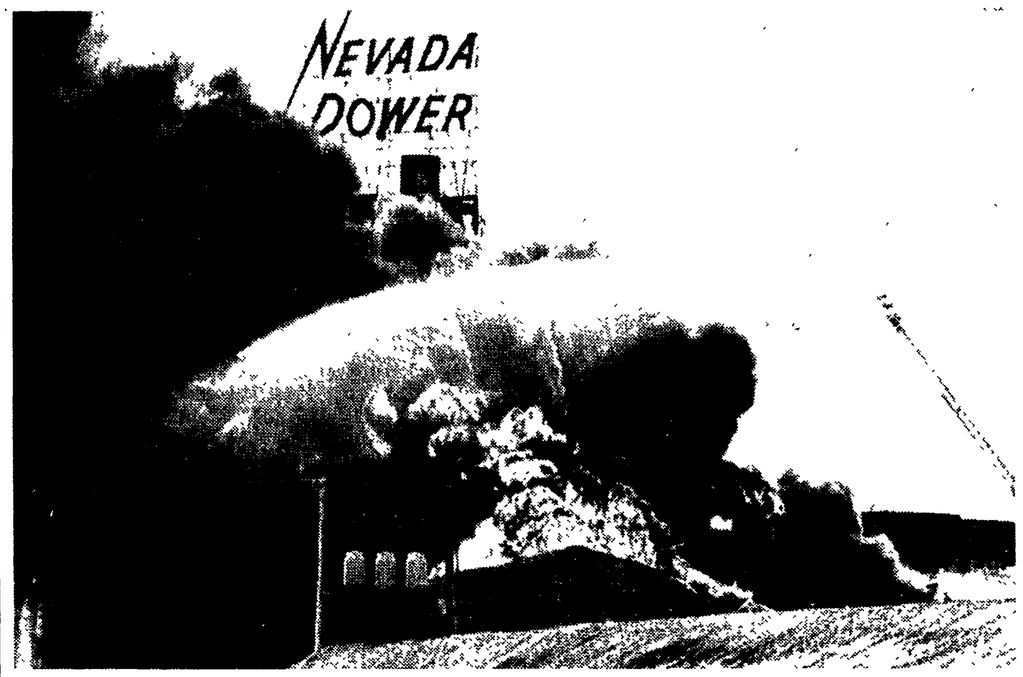
Si sono uditi anche accenti di un estremismo esasperato che ad alcuni è sembrato grottesco, e che altri, invece hanno considerato degno di attenzione, sia pure critica: è stato letto in aula un infiammato appello alla lotta contro il «colonialismo» interno europeo che si esercita — dice l'appello — in Sicilia, Sardegna, Corsica, Isole Baleari, Occitania (Francia), Paese Basco, Catalogna, Bretagna, Irlanda; e che si mascherebbe (qui l'estremismo della indicazione diventa davvero inaccettabile) attraverso la concezione di autonomie regionali, definite aprioristicamente fittizie e ingannatrici.

Su un punto, ci sembra si è potuta comunque constatare pure in così ampia diversità di posizioni una convergenza non formale fra tutti gli intervenuti, dai più freddi tecnocrati, ai marxisti, fino ai più audaci ed infiammati sognatori di affratellanti utopie: la chiara consapevolezza che comune è il destino, nel bene e nel male, di chi vive sulle sponde di questo mare che ha visto tante civiltà sorgere e perire in paurose catastrofi storiche; e che quindi indispensabile è la ricerca, nella diversità di opinioni e degli interessi, di soluzioni concordate, programmate, negoziate. Al dialogo non c'è altra alternativa che lo scontro, portatore di tragedie apocalittiche. E' questo, per unanime consenso, al di là di risultati pratici e immediati che non potevano ancora esserci, e che non erano del resto previsti, il risultato di tre giorni di lavori e di dibattito. E' risultato non piccolo, tappa modesta certo, ma significativa — è stato detto — nella storia di questa regione in cui si incontrano tre continenti.

Arminio Savioli

Impressionante incendio a Las Vegas

Centrale termoelettrica in fiamme



LAS VEGAS (USA) — Un impressionante incendio si è scatenato nei serbatoi di nafta di una centrale termoelettrica nella città del Nevada, provocando tre morti e tre ustionati gravi tra gli addetti all'impianto. Nella telefoto ANSA si scorge a destra un vigile del fuoco issato su una scala e protetto da uno scudo di amianto, mentre proietta un getto d'acqua nel tentativo di arginare il disastro.

Grave calo, in dieci anni nel nostro Paese, della popolazione attiva fra i 15 e i 64 anni

In Italia per ogni due persone ce n'è una che non ha lavoro

Critiche dell'OCSE ai governanti dc e al grande padronato - L'industria e i servizi non sono stati in grado di assorbire i lavoratori espulsi dalle campagne - Lo sviluppo delle esportazioni fondato sullo sfruttamento di manodopera «poco cara» Insufficienti stanziamenti pubblici - Oltre un milione di disoccupati «ufficiali» - L'Italia all'ultimo posto per l'occupazione

ROMA, 21 gennaio

L'Italia è fra i Paesi capitalistici più avanzati (in quelli socialisti, com'è noto, non esiste disoccupazione) quello che ha registrato, negli ultimi 10 anni, il più vistoso calo delle forze di lavoro. Secondo i calcoli dell'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo delle nazioni più industrializzate), resi pubblici in questi giorni, la popolazione attiva italiana, compresa fra i 15 e i 64 anni, è scesa dal 1959 al 1970 dal 65,4 al 55,7 per cento, perdendo circa 10 punti. I cali maggiori si sono registrati, naturalmente, nella agricoltura per l'accentuarsi dell'esodo delle braccia, soprattutto giovanili, a causa delle condizioni di arretratezza in cui si trova questo settore fondamentale dell'economia nazionale, nel quale prevalgono posizioni di mero parassitismo. La diminuzione delle forze di lavoro comunque impegnate in una qualsiasi attività riguarda, tuttavia, anche l'industria, il commercio e i servizi. Sta di fatto che, fra i Paesi dell'OCSE, il nostro risulta fra i più arretrati nel campo dell'occupazione. Nel Canada, infatti, la popolazione attiva, sempre fra i 15 e i 64 anni, è pari al 64 per cento, in Lussemburgo al 64,8, in Gran Bretagna al 72,7, in Svezia al 74,3, in Austria al 67, in Olanda al 72, in Norvegia al 64,1, in Giappone al 72, in Francia al 67,4 per cento. Il Belgio, a sua volta, dispone del 63,6 per cento di popolazione occupata, gli Stati Uniti d'America del 69,9 e, infine, la Repubblica federale tedesca del 69,5.

Ufficialmente, il numero dei disoccupati nel nostro Paese è pari a un milione e centocinquantamila unità, di cui 350-400 mila sono giovani in cerca della prima occupazione. Ma questi sono i dati relativi agli iscritti nelle liste di collocamento, alle quali sfuggono porzioni assai rilevanti di veri disoccupati, particolarmente donne. La realtà è quella indicata dall'OCSE fonte ovviamente non sospettabile. E questa verità molto amara dice sostanzialmente che su ogni due italiani che potrebbero lavorare uno non fa nulla, o vive di rendita, o «campa» con qualche sussidio, o dispone di modeste pensioni, o tira avanti a spese della propria famiglia.

Le conseguenze di questo stato di cose si riflettono, naturalmente, nel complesso della nostra società nazionale: nei profondi e mai sanati squilibri territoriali fra nord e sud e all'interno delle stesse aree geografiche più avanzate (basti pensare alla relativa arretratezza del Veneto rispetto alle altre zone dell'Italia settentrionale); nelle difficoltà in cui si trovano milioni di famiglie di operai e di impiegati; nel sottosviluppo del Mezzogiorno e delle isole. Ma a parte questo, ciò che interessa maggiormente nel rapporto dell'OCSE sono le indicazioni relative alle cause della situazione italiana.

Sono ormai alcuni anni che sulla stampa governativa e padronale si vanno imbastendo vere e proprie campagne sul cosiddetto «assenteismo» e sulla «disaffezione» dei lavoratori. Orbene, l'OCSE afferma esattamente che «assenteisti e disaffezionati» sono proprio i governanti e i padroni pubblici e privati.

L'aumento del numero dei pensionati, anche nell'arco di età considerato, e l'estensione dell'età scolastica incidono, ovviamente, nelle statistiche pubblicate. Ma questi sono fenomeni comuni a tutti i Paesi. Per quanto riguarda l'Italia la fortissima contrazione della popolazione attiva è dovuta principalmente «a cause strutturali» e alla debolezza dell'offerta di lavoro nei settori non agricoli.

A questo proposito il rapporto dell'OCSE è quanto mai esplicito. Rileva, anzitutto, che negli anni sessanta il principale motore della nostra espansione economica sono state le massicce esportazioni, rese possibili dal fatto che gli impianti industriali nel nord sono stati gestiti da una classe imprenditoriale che si è potuto avvalere «di mano d'opera relativamente poco cara proveniente dal sud». Tutto questo — rileva l'OCSE — «ha consentito ai prodotti italiani di competere con i prodotti concorrenti nel campo del mercato mondiale, ma l'occupazione extra agricola è stata sufficientemente sostenuta dall'espansione della domanda interna, che è rimasta nettamente inferiore ai limiti imposti dalle considerazioni relative della bilancia dei pagamenti», e cioè all'esigenza di vitalizzare ed ampliare il mercato interno come hanno ripetutamente sostenuto i comunisti e il movimento sindacale (anche attraverso le grandi lotte contrattuali del 1969).

L'OCSE rileva, inoltre, che non vi è stata in Italia una adeguata espansione dei servi sociali, i quali avrebbero potuto assorbire larga parte della mano d'opera espulsa dai campi. «Le spese di investimento da parte dello Stato — conclude, inoltre, il rapporto — si sono evolute in misura non soddisfacente in tutto il decennio passato»; «La politica di sviluppo regionale ha largamente fatto ricorso alla realizzazione di progetti a forte intensità di capitale» (e a basso impiego di lavoratori, *n.d.r.*), specialmente per quanto riguarda le poche cose fatte al sud.

Le critiche dell'OCSE alla politica perseguita dai governi a direzione dc del nostro Paese, come si vede, non sono nè poche, nè leggere. Esse investono l'intera linea e coinvolgono governanti e classe imprenditoriale in modo diretto. L'OCSE, tuttavia, non ha detto e non poteva dire una cosa essenziale (non ci aspettavamo tanto): non ha detto, cioè che al fondo di tutta l'azione svolta da governo e padronato in questi ultimi dieci-dodici anni vi è stato lo sforzo costante di mantenere e rafforzare posizioni di rendita e di pura speculazione.

Sirio Sebastianelli

Contratto

In pieno svolgimento la consultazione degli edili

ROMA, 21 gennaio

La bozza di accordo per il contratto di 1.200.000 lavoratori edili è da circa dieci giorni all'esame della categoria, che la dibatte e la valuta nel corso di centinaia e centinaia di assemblee in ogni luogo di lavoro. La consultazione — afferma un comunicato della Federazione dei lavoratori delle costruzioni — sta riscuotendo un generale e positivo consenso. «Al momento sono già diverse centinaia le assemblee tenute nei cantieri, mentre ne sono previste alcune migliaia per la settimana che inizia».

Le organizzazioni provinciali della Federazione di categoria, che hanno tenuto in questi giorni riunioni regionali su tutto il territorio nazionale, sono impegnate in questa consultazione di massa per il contratto «e nello stesso tempo per il rilancio di tutta l'azione rivendicativa della categoria per i problemi dell'occupazione, dell'integrale applicazione della legge per la casa, del rilancio dell'edilizia abitativa e pubblica». Gli edili, da quanto emerge dalla prima fase della consultazione, valutano i risultati contrattuali «come un importante successo della categoria e quindi come sprone a sviluppare con il massimo impegno la lotta a tutti i livelli per la soluzione delle questioni occupazionali e di un nuovo indirizzo della politica economica del Paese».

Su questo piano — conclude il comunicato sindacale unitario — «si stanno già muovendo gli edili di numerose province, con iniziative comunali e di comprensorio, in stretta unità con i lavoratori di altre categorie e con le altre organizzazioni democratiche interessate al problema della casa e delle opere sociali».

Dibattito con un giornalista dell'«Unità» all'I.T.C. di Seregno

Come in una scuola è entrato il Vietnam

La discussione sui problemi reali del mondo e la maturazione delle coscienze per una scelta di vita

SEREGNO, gennaio

Una scuola tecnico-commerciale sepolta nella nebbia della «cintura» milanese, ore 8. E' ancora quasi buio a Seregno quando in un'aula dell'Istituto scolastico i sibili delle bombe americane sganciate sulle case, gli ospedali, le strade di Hanoi spengono di colpo il vociare dei ragazzi, gli occhi incollati alla parete dove viene proiettata una filmina sulla lotta del popolo vietnamita.

Il film darà lo spunto ai ragazzi di due classi e a quelli di altre due che si succederanno dopo, per porre domande a un giornalista dell'«Unità», già inviato nel Vietnam, sui vari aspetti politici, religiosi, umani, ideologici della realtà vietnamita, di una indomita lotta popolare che ha scosso le coscienze del mondo e che è diventata oggi, ancora di più dopo l'indegno voltafaccia di Nixon, lotta di tutti i democratici.

La lezione è insolita e forse per questo è seguita con molta tensione fino ad oltre mezzogiorno dalle varie scolaresche (alla fine si raccolgono anche fondi per il Vietnam), dimostrando la validità di nuovi metodi educativi e quindi di formazione dei ragazzi, indirizzandoli alla conoscenza e all'interpretazione dei problemi del proprio tempo, attraverso «agenti culturali» anche esterni alla scuola.

La collaborazione scuola-società civile non è oggi soltanto un indirizzo teorico, è diventata necessità: i libri e l'esperienza propria o di altri, il contatto diretto col mondo per essere dentro e parte del mondo, per saper scegliere con cognizione di causa anche un indirizzo di vita.

Questa necessità scaturisce nella scuola di Seregno dalle stesse domande dei ragazzi; molte domande e quasi nessuna ovvia: tutte problematiche, tese a mettere in discussione fatti e motivazioni della lotta vietnamita, del comportamento americano, degli ideali per i quali tra le parti si combatte.

E' insieme una lezione di storia, geografia, filosofia, economia e diplomazia politica che si conclude con un unico rammarico: non poter discutere e approfondire di più da parte di coloro che vi partecipano; non aver potuto assistere da parte degli studenti di altre classi dell'Istituto.

La Resistenza vietnamita sbalordisce tutti. Di fronte ad essa i giovani si pongono domande che devono servire a sè stessi. La ricerca insistente, ad esempio, sul motivo di fondo che fa «tener duro» ai vietnamiti, di fronte ad una aggressione che non ha risparmiato i metodi più brutali per vincere e si ritrova invece sconfitta.

Il dibattito si accende sul significato della «guerra di popolo», sui valori ideali che devono esserne a base, sulla guida politica, perciò, che il movimento di lotta deve avere, sugli obiettivi chiari da raggiungere, validi per tutti.

«Ma per quale società combattono i vietnamiti?». «C'è un progetto-tipo di società da conquistare con l'unificazione del Vietnam?».

In qualcuno fa capolino la paura del «comunista»: giusto combattere contro l'aggressore e il governo fascista da lui sostenuto, ma dopo?

Il paragone con l'Italia è valido e sviluppa il discorso sulla nostra recente storia nazionale. La Resistenza italiana, che fu guidata e quindi egemonizzata dai comunisti, aveva come obiettivo la conquista di un potere democratico valido per la grande massa degli italiani. Oggi la società democratica è messa in pericolo; oggi come allora tutto il popolo è chiamato a difendere la democrazia con i fatti, con l'impegno, quindi, a costruire, a rafforzare gli strumenti democratici non solo per la propria difesa ma per un nuovo avanzamento sociale. Il Vietnam è questo che sta facendo: la mobilitazione popolare deve continuare anche dopo la vittoria, per non perdere il terreno politico conquistato.

«L'America non ci ha rimesso a non rispettare i patti?». Ecco la discussione sui motivi interni ed internazionali della politica americana e sulla logica del capitale. Qual è l'azione dell'URSS e della Cina?»; «Perchè l'ONU non interviene?»; «Che posizione ha assunto la Chiesa vietnamita?»; «Cosa fa il governo italiano per il Vietnam?».

Tutte domande che contengono vaste problematiche, che denotano una sensibilizzazione notevole in giovani e ragazze che malgrado la loro età — 14-17 anni — «sentono» di dover capire il mondo che li circonda per scegliere da che parte stare, non solo col sentimento ma con la ragione.

L'esempio di Seregno dimostra quali esperienze si possono fare nella scuola, con insegnanti che sentono la responsabilità del loro lavoro. Togliere la scuola dall'isolamento, aprirla ai problemi reali della società e del mondo. Questa è la richiesta che viene anche dagli studenti. Ignorarla è segno, oltrechè di debolezza politica, di anticultura.

Tina Merlin

in omaggio
agli abbonati annuali
e semestrali
5, 6, 7 numeri
due volumi
GRAMSCI
SCRITTI POLITICI